

L'ATTUALITA' DELLA FIGURA E DEL MESSAGGIO DI SAN FRANCESCO DI PAOLA *

P. Gian Franco Scarpitta

Per affrontare adeguatamente il tema dell'importanza della personalità e dell'opera di San Francesco di Paola ai nostri giorni, è necessario immedesimarci almeno per sommi capi negli elementi basilari del mondo storico, politico ed ecclesiale nel quale il nostro personaggio si è trovato a vivere. Individuando la posizione di Francesco nel suo ambiente di appartenenza sarà possibile comprendere meglio il suo messaggio e il suo ruolo nella sua contemporaneità, per poi cogliere di queste caratteristiche gli aspetti più illuminanti anche per noi. I Santi non sono uomini *che hanno fatto il loro tempo*, bensì persone *senza tempo*, che in ogni circostanza e in tutti i contesti storici, compreso il nostro, lasciano un segno indelebile della loro figura. Francesco di Paola lascia un'impronta profonda nel vissuto di tutti gli uomini soprattutto per il suo stile di vita del tutto speciale e illuminante.

L'Italia del Rinascimento

Il Quattrocento conosce un fenomeno che alcuni hanno interpretato come reazione di rottura con il precedente periodo denominato Medio Evo, altri come linea di continuità con esso. Fatto sta che in questo periodo si conoscono alcuni eventi che determinano la svolta epocale da un'era all'altra; man mano che si percorre la visione degli anni dal 1400 in poi ci si accorge che ci si immette in una dimensione innovativa, che contrassegna con nuovi connotati la cultura, le arti e la vita umana in genere.

La fioritura delle monarchie europee, le scoperte geografiche, l'apertura di orizzonti dell'economia aperta che dalla seconda metà del 1400 si sposta dal Mediterraneo all'Atlantico, diventando economia mercantile aperta e la nascita della civiltà urbana che da vita all'aristocrazia cittadina, in contrasto con quella guerriera del secolo precedente, segnano una svolta nella cultura, nel pensiero e nel concetto stesso di vita umana. L'invenzione successiva della stampa e della polvere da sparo, lo sbarco nel Nuovo Mondo di navigatori come Colombo e Vasco de Gama prima e la Riforma protestante dopo, sono emblema di un forte rinnovamento che non lascia più traccia del secolo precorso

Particolarmente in Italia, il Quattrocento, grazie al progressivo instaurarsi della civiltà urbano – borghese si conosce in sintesi un nuovo fermento culturale denominato Rinascimento. Esso ha origine in Italia, soprattutto a Firenze, e successivamente prenderà corpo anche in altri paesi europei, contrassegnando una sorta di reazione agli “anni bui” del Medio Evo, con il suo efferato teocentrismo e con le sue pretese di sottomissione e oppressione dell'uomo e della natura, che erano sempre stati succubi e passivi. Secondo un famoso detto di Pico della Mirandola, l'uomo è ora “padrone di se

* Texto de la conferencia impartida por el autor en Vico Equense (Nápoles) el 7 de abril de 2016, dentro de los actos para la conmemoración del sexto centenario del nacimiento de San Francisco de Paula.

stesso e della propria sorte”, decide egli stesso della sua vita e del suo avvenire. Secondo alcuni critici, da “burattino” diventa “burattinaio di se stesso”, protagonista assoluto della sua vita e del suo destino. Non che venga meno nella coscienza umana il concetto di Dio e il ruolo della Chiesa: questi permangono e vengono coltivate nonostante successive tendenze anticlericali, ma Dio va collocato, sia pure nella sua trascendenza e onnipotenza, in modo che non smentisca o non metta in discussione l'autonomia e la creatività umana. L'affermarsi stesso dell'uomo e la sua autoaffermazione corrispondono allo stesso progetto di Dio. Per dirla con Giannozzo Manetti, “Dopo che Dio creò gli uomini, li benedisse e li fece padroni di tutte le cose e sovrani e signori assoluti di tutta la terra.” Non si pone nel mondo del Quattrocento l'alternativa Dio – Uomo, ma l'uomo e Dio coesistono e si accompagnano: non un Dio senza il mondo come nel Medio Evo, ma neppure un mondo senza Dio come avverrà in Foerbach o nel 1700.¹ Ciò nonostante si ha nel Rinascimento la tendenza globale a dare una visione antropocentrica dell'uomo, che porta a relegare Dio alle periferie e non mancano risvolti edonistici e distanti dalla morale e dalla religiosità, come testimonia il trattato “Sul piacere” di Lorenzo Valla e i suoi connotati edonistici e antiecclesiali di fondo. L'immanentismo insomma prevale. La difesa della “dignità dell'uomo e la visione dell'esistenza come auto progetto si accompagnano soprattutto al rifiuto dell'ascetismo medioevale e alla concezione della vita come impegno concreto e non come fuga. Per i rinascimentali l'uomo non è un ospite di passaggio o un pellegrino in attesa dell'aldilà, ma un essere profondamente radicato sulla terra, che deve giocare la propria sorte nel mondo. Di conseguenza anche se i dotti rinascimentali non disdegnano l'idea cristiana di aldilà, sottolineano ed esaltano soprattutto la vita presente. Da ciò l'esaltazione della vita attiva rispetto a quella contemplativa e speculativa, della filosofia morale in luogo della metafisica e della fisica; come pure l'esaltazione del piacere e della gioia, come realizzazione delle possibilità umane come dice la famosa massima di Lorenzo il Magnifico: “Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia, chi vuol esser lieto sia, di doman non c'è certezza”.

La Chiesa e i monasteri non sono più il crocevia della cultura, delle lettere e dell'erudizione ma si sviluppa un po' alla volta la concezione dell'intellettuale laico il cui estro creativo e la cui intelligenza viene evinta ora come non mai. Adesso il centro propulsore della cultura è la corte signorile (che peraltro ha preso il sopravvento sui Comuni), soprattutto quella di Lorenzo dei Medici a Firenze, attorno alla quale si stringono numerosi intellettuali e artisti. Basta citare Leonardo da Vinci per intuire il genio innovativo della pittura, della musica e della scienza. Masaccio, Botticelli, Raffaello, Michelangelo sono emblemi e vanto della pittura e della scultura italiana.

Il Rinascimento in campo letterario sviluppa le idee recondite dell'Umanesimo, essendo questo di esso una parte preponderante inaugurata dal Petrarca verso la fine del Trecento. Con questo termine si intende un senso marcato di insofferenza verso la filosofia e la teologia scolastica che sempre aveva imperato nel Medio Evo e si rivendica piuttosto il valore delle “huamane litterae” di elevazione dello spirito umano come la grammatica, la storia, la filosofia e la letteratura. Si conosce il recupero della cultura classica, della lingua latina e greca e della filosofia di Platone e di Aristotele che il Medio Evo aveva certamente valorizzato, ma solo per rapportarla a sé e darle valore solo nei

¹ Cfr. N. Abbagnano – G. Fornero, *Filosofi e filosofie nella storia (II). Umanesimo e Rinascimento*, Paravia, Torino 1988.

limiti circoscritti della cultura Medioevale medesima, senza che avessero la loro individualità e originalità. L'umanesimo recupera invece il vero Platone, il vero Aristotele ripristinando i testi nella loro forma autentica. Petrarca e Boccaccio riesumano forme, lingue e stili di Cicerone, Quintiliano, Varrone, Seneca e altri classici della grecità e della latinità e se la riscoperta del latino comporta una certa "crisi della lingua volgare", che verrà superata da Leon Battista Alberti.

La situazione storica

Se nel campo della cultura e delle arti l'Italia ha il grande privilegio di essere al centro dell'attenzione, non altrettanto avviene nel contesto dell'organizzazione interna.

Dal punto di vista geopolitico, l'Europa conosce la formazione delle monarchie centralizzate e dei regni regionali, che subentrano all'egemonia precedente dell'Impero e del papato. Francia e Spagna diventeranno delle grandi potenze già verso la fine del Quattrocento. In Italia si nota invece ancora una certa instabilità, dovuta all'esistenza di diversi Stati regionali che sovente avanzano pretese gli uni sugli altri fomentando non di rado guerre intestine e conflitti sanguinosi che turbano l'assetto generale della Penisola.

A Nord ve erano i ducati di Milano e di Savoia e le repubbliche di Venezia e di Firenze. Al centro lo Stato pontificio, a sud il regno di Napoli e il regno di Sicilia. Nel 1442 avverrà l'unione sotto gli Aragonesi. Nel 1412, ad opera di Filippo Maria Visconti, il ducato di Milano, che aveva già preso l'iniziativa di espansionismo, muoveva verso sud a danno dello Stato pontificio. Intervenne il regno di Venezia, preoccupato per la stabilità dell'equilibrio dell'intera penisola, che inflisse una sconfitta al Visconti nell'anno 1427, appropriandosi delle città di Brescia, Vercelli e Bergamo. Visconti non si arrese, ma continuò la sua manovra espansionistica verso lo Stato pontificio, avendo ragione delle truppe veneziane e milanesi che accanto al papato tentarono nuovamente di avversarlo. Intanto nel 1435 si era creato il problema della successione al trono del regno di Napoli: morta la regina Giovanna, che era succeduta nel 1414 al fratello Ladislao, Alfonso d'Aragona ambiva a prenderne possesso. La regina aveva nominato erede legittimo Luigi III D'Angiò, che era morto nel 1434 senza essere in grado di tenere le redini del potere. Alfonso era riuscito a farsi riconoscere erede.

La città di Genova, che vantava una grande egemonia economica in ordine all'economia marinara, temeva nel monarca Alfonso un possibile suo avversario concorrente, per cui gli mosse guerra e lo sconfisse nello stesso anno 1435 nell'isola di Ponza, catturandolo e facendolo prigioniero.

L'aspirante monarca venne poi liberato dietro riscatto da Filippo Maria Visconti (a cui apparteneva la città di Genova) che con lui pervenne ad un astutissimo accordo: egli sarebbe diventato re di Napoli con l'appoggio del ducato di Milano e poi Milano e Napoli congiuntamente avrebbero esteso la loro egemonia su tutto il territorio italiano. Il piano non riuscì e ad avere la peggio fu il Visconti, contro il quale insorse la città di Genova che chiese aiuto a Venezia e Firenze.

Nella guerra che ne seguì, un condottiero di nome Francesco Sforza s'impose alacramente riuscendo a conquistare Cremona e Pontremoli e mirando ad estromettere

Visconti dal ducato. Lo costrinse infatti a cedergli in sposa la sua figlia Bianca Maria. Nel contempo Sforza appoggiava gli Angioini contro Alfonso di Aragona che auspicava al regno di Napoli; questi tuttavia vinse il conflitto e conquistò Napoli nel 1442. Gli Angioini furono cacciati. Francesco Sforza si trovò minacciato sia dai Napoletani sia dai Milanesi stessi. Alla morte di Filippo Visconti nel 1447 si fomentò una nuova serie di rivolte e di conflitti che diedero vita alla Repubblica Ambrosiana. Sforza riprese tuttavia questa iniziativa, affermando la sua potenza anche con l'appoggio di Firenze e divenne definitivamente duca di Milano.

Lo stato di frammentarietà politica in cui verte l'Italia del '400 apporterà come conseguenza che la penisola sarà sempre la preda di attacchi di eserciti stranieri, fra questi i più pericolosi saranno i Turchi Ottomani, i Francesi e gli Spagnoli.

Nel 1444 il sultano Turco Murad II aveva assediato Tessalonica e stava entrando in Albania e a nulla valse una crociata nei suoi confronti. Il mondo occidentale restò inerte all'avanzata degli Ottomani. Nel 1453 Maometto II, successore di Murad pose l'assedio a Costantinopoli. Su iniziativa di Francesco Sforza e del governatore di Venezia l'anno successivo si pervenne ad un accordo di pace fra tutti gli Stati della penisola italiana (pace di Lodi) che garantisse la fine delle belligeranze intestine e l'unione contro eventuali attacchi stranieri, onde consentire lo scongiurarsi del pericolo turco. Sempre nel 1454 la pace di Lodi diede vita alla Lega Italica, un trattato che sanciva la pace fra gli stati membri e il reciproco aiuto in caso di invasione straniera in uno dei territori membri. Al trattato aderì papa Niccolò V, Alfonso d'Aragona, gli Stati di Milano, Firenze e Venezia e altri Stati minori.

La questione non fu risolta, perché l'ambizioso re di Napoli Alfonso nel 1458 volle prendere tendere l'assedio alla città di Genova, che si difese annettendosi alla Francia angioina che vi pose come governatore Giovanni D'Angiò.

Il re aragonese morì di malaria nel Giugno 1458 durante l'assedio di Genova e a lui successe Ferdinando, meglio noto come Ferrante d'Aragona, suo figlio illegittimo legittimato da papa Eugenio IV prima e da Pio II dopo.

Fernando dovette affrontare inizialmente una nuova sommossa da parte del rivale Giovanni d'Angiò, che marciò contro Napoli. Fernando dopo un'iniziale sconfitta riuscì ad avere la meglio grazie al sostegno di Sforza da Milano e di papa Pio II (1460 - 1464). Si vendicò di quanti fra i Napoletani avevano appoggiato l'iniziativa di Giovanni D'Angiò, facendo sterminare non pochi fra coloro che erano stati suoi avversari. Ferdinando sposò Isabella di Clermont e regnò fino al 1494.

Dovette affrontare durante il suo regno l'improvvisa sommossa dei baroni spronati dalla lega che si era creata fra Genova, Venezia e il papa Innocenzo VIII: accordò in primo momento ai baroni ribelli quanto chiedevano, ma quando fu sicuro che la congiura nei suoi confronti fosse terminata fece arrestare tutti coloro che avevano ordito contro di lui, confiscando i beni dei baroni e altri facendo decapitare. Innocenzo VIII reagì con la scomunica del monarca aragonese, che verrà revocata da Alessandro VI. Nel 1494 Carlo VIII re di Napoli volle riprendere la corsa al trono di Napoli sulla scia dei suoi discendenti Angioini, quindi marciò verso la città partenopea. Ferdinando cercò di mobilitare tutti gli altri regni d'Italia contro il pericolo che

anch'essi stavano correndo, ma morì prima ancora che Carlo VIII invadesse il capoluogo campano. Gli successe Alfonso II e subito dopo Fernando II. Sotto quest'ultimo il popolo napoletano con l'aiuto di una lega antifrancese costrinse Carlo VIII a ritirarsi in Francia.

Sotto Ferdinando I le popolazioni del regno erano oppresse e depauperate soprattutto in Calabria, regione vessata dalle invasioni piratesche per mare che impedivano il commercio e la navigazione e dalle estorsioni dei baroni e dei feudatari. Unica grande risorsa della regione era la pastorizia, tuttavia manovrata dai ricchi e dai potenti. Per coprire tutte le spese di guerra e per accrescere lo sfarzo e il lusso della Corte regale, il popolo debole era oppresso dalle tasse del testatico, delle industrie, dei beni e degli uffici.

Lo stato sociale

Il prospetto sociale che caratterizzava la vita del '400 viene generalmente tratteggiato con la distinzione fra 1) i dignitari di corte sempre più potenti e incontrastati, 2) i castelli dei nobili e dei baroni 3) il popolo contadino oppresso dalla miseria e dall'indigenza e sempre più vessato dalle tasse suddette.

Quelli che contavano di più nella società erano soprattutto i **borghesi e i nobili**. I borghesi erano affaristi e commercianti che si dedicavano agli affari e vivevano nei palazzi muniti di torri e si attorniavano di possente. I borghesi erano soprattutto grandi latifondisti e proprietari terrieri. Il nobile viveva invece quasi sempre di rendita, dedito agli ozi, alle armi e al potere ma le due categorie coesistevano spesso associate in una casta patrizia. I nobili che non riuscivano ad adeguarsi e ad integrarsi alla grassa borghesia potevano intraprendere la via delle armi o la vita ecclesiastica. A proposito di questa le famiglie potenti riservavano i figli forti e determinati alle attività profane, i fanciulli deboli e preparati venivano avviati alla carriera del vescovo, del priore o dell'abate. Per le fanciulle vi era la monacazione forzata, alla quale si ricorreva soprattutto per equilibrare la destinazione delle eredità e del patrimonio, che non poteva essere suddiviso fra troppi eredi.

Il **clero** tuttavia non era uniforme: si distinguevano 1) i preti poveri e dalle insufficienti risorse di sopravvivenza, che costituivano la maggioranza e che vivevano una condotta precaria e demoralizzante, a volte confondendosi con i laici incolti e illetterati a motivo della loro ignoranza e della loro bassezza. Questi preti erano quasi del tutto disinteressati alla cura delle anime e non di rado si davano ai piaceri e alla vita mondana, con le sole eccezioni di alcuni sacerdoti di provata virtù. 2) l'alto clero, potente e facoltoso costituito da prelati di alto livello paragonabili ai nobili e ai borghesi, fra i quali si distinguevano soprattutto coloro che facevano man bassa di commende e di rendite. Questi vivevano in sontuosi palazzi ed erano protetti e riveriti da grande servitù; non di rado si notavano monasteri e parrocchie che avevano parvenza più di luoghi mondani o di convitti lussuosi che di centri di spiritualità. Borghesi, Nobili e Alto clero vivevano di rendita alle spalle del popolo debole e oppresso come quello dei contadini e dei salariati, ambiziosi di posizioni sempre più ricche e altolocate e gonfi di superbia e di snobismo e di arroganza verso il basso ceto.

I **contadini e i rustici** delle campagne erano coloro che soli lavoravano sfruttati dai nobili e dai grandi borghesi e non di rado la fame e la miseria li induceva alle

sommosse e alle ribellioni. Verso la metà del XV secolo parecchi dei contadini si davano alla fuga e all'abbandono della terra per tentare la fortuna nelle grandi città, accontentandosi anche di un impiego a salario basso. Parecchi altri si davano alla vita raminga e al brigantaggio. Tutta questa gente non fa neppure parte del popolo perché con questo termine si indicavano solitamente coloro che vivevano nelle città. Ma anche nei centri cittadini si evinceva un pauroso dislivello fra le classi ricche e benestanti e i cittadini poveri. Esso dava vita non di rado al clientelismo, poiché per avere un appoggio si cercava spesso l'aiuto di un potente.

Il P. Roberti descrive la Calabria come divisa da fazioni che si contendevano le terre e il possesso delle città e degeneravano in scontri fra casali e villaggi con guerre e saccheggi che erano occasione di stermini e di flagelli intestini dai quali traevano profitto le truppe assoldate. Nella società anche più povera imperversava quindi l'egoismo e il clima di sopraffazione e di mutua aggressione.

Dominata da un vicerè chiamato Duca di Calabria, vedeva scontrarsi la fazione angioina e quella aragonese, che si contendevano la successione al Regno di Napoli.² Le guerre e le distruzioni davano luogo a fame, miseria, precarietà e anarchia presso il popolo, che era sopraffatto ed estenuato dai baroni locali che chiedevano ai sudditi l'impossibile e ad aggravare la situazione erano le tasse ingenti che venivano chieste da rappresentanti regi in modo improvvido e smodato.

All'ascesa di Ferrante d'Aragona, il popolo calabrese si diede ad una sanguinosa sommossa che venne repressa con il sangue: i baroni, che avevano assunto potere quasi pari a quello della monarchia, invitavano il sovrano ad attutire il peso delle tasse ai loro vassalli ingenerando l'idea che il sovrano non era più il protettore del popolo dai soprusi locali. Ciò determinò una rivolta sanguinosa un anno dopo l'ascesa di Ferrante, che venne repressa nell'odio e nel sangue.³

La Chiesa e la religiosità

La Chiesa agli inizi del 1400 era reduce dallo Scisma D'Occidente (1378 - 1415), che era stato generato in seguito alla fine della cattività avignonese e che aveva partorito lo scontro fra papi antipapi. E' interessante farne breve menzione. Papa Gregorio XI nel 1377 aveva disposto il ritorno della sede dei pontefici a Roma, dopo un lungo periodo di permanenza di questa ad Avignone, nella Provenza. L'anno seguente il papa Gregorio XI morì e si tenne il conclave per la sua successione, che degenerò in uno scontro fra Cardinali transalpini e Cardinali romani. Questi ultimi rivendicavano un pontefice della loro nazione, anche temendo che un eventuale papa francese avrebbe potuto disporre il ritorno della sede di Pietro ad Avignone. Il conclave elesse un napoletano allora Arcivescovo di Bari, Bartolomeo Prignano, che assunse il nome di Urbano VI, che si mostrò abbastanza intransigente e precluso. Alcuni Cardinali francesi accusarono il Conclave di aver boicottato le elezioni e, mossi anche dal desiderio di un pontefice più vicino alle loro idee politiche, abbandonarono Roma e si riunirono a Fondi, dove elessero, in un Conclave clandestino, un altro papa (antipapa) Clemente VII determinando così lo scisma. Anche le potenze europee furono condizionate da queste

2 G. Roberti, *San Francesco di Paola. Storia della sua vita*, Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi, Roma 1963, pag 11 e ss.

3 A. Galuzzi, *Origini dell'Ordine dei Minimi*, PUL, Roma 1967, pag. 2 e ss

divergenze fra papato e antipapato, per la qual cosa vi furono coloro che, fra i Regni e le Istituzioni statali appoggiarono Avignone (fra questi la Sicilia e il Regno di Napoli) e altri che continuarono a mantenere fedeltà a Roma. Il tentativo di sanare la frattura si ebbe prima con il Concilio infruttuoso di Pisa nel 1409, poi con il Concilio di Costanza del 1414 – 17, che affermò l'autorità decisionale del Concilio medesimo e definì antipapi, cioè eretici e scismatici i cosiddetti pontefici successivi a Clemente VII, Giovanni XXIII e Benedetto XIII. Un altro pontefice Gregorio XII (che era già stato condannato a Pisa), decise di dimettersi di sua iniziativa. Il Concilio elesse Martino V come legittimo successore di Pietro e ristabilì l'autorità indiscussa del Romano Pontefice e la Città di Roma come capitale della cristianità.

Riepilogando: i papi legittimamente succedutisi dall'inizio dello scisma sono da considerarsi i seguenti: Urbano VI, Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII e Martino V. Antipapi: Clemente VII, Benedetto XIII, Alessandro V e Giovanni XXIII.

Martino V raggiunse Roma solo nel 1420, quindi per alcuni anni nello Stato Pontificio regnava l'anarchia. Negli anni successivi il pontefice si impegnò alla restaurazione del dialogo fra cattolici e ortodossi e indisse un Concilio a Basilea, condotto poi dal successore Eugenio IV. Questi provocò un altro scisma con un nuovo antipapa quando tentò di trasferire la sede del concilio dalla Svizzera all'Italia. La ferità si arginò fortunatamente 16 anni dopo. I Concili successivi Ferrara e Firenze tentarono di avvicinare il mondo ortodosso e bizantino con la soluzione pacifica su questioni come il Filioque, il purgatorio e l'autorità del Sommo pontefice e si pervenì ad un accordo tuttavia andato a monte dopo il rientro dei Greci alla loro patria. Il Concilio di Costanza ebbe il vantaggio di avere maggiore autorità delimitando anche i poteri decisionali dei pontefici del 1400. Si dava cioè autorità maggiore ai Concili, che dovevano essere convocati a scadenza per ovviare alle questioni che di volta in volta potessero presentarsi; tuttavia i pontefici successivi a Martino V tentarono di riappropriarsi dell'egemonia del potere papale, di riacquistare cioè la compattezza della loro autorità decisionale. Diedero luogo così al trionfo del papalismo sul conciliarismo, soprattutto nell'opera restauratrice di Eugenio IV, dalla pretesa personale di autoaffermazione di Sisto IV.⁴ Si pervenne alle situazioni di favoritismo e di nepotismo, come nel caso di Sisto IV e di Alessandro VI, quest'ultimo avversato dal famoso Domenico Savonarola.

Presso i fedeli traspariva una sorta di dispersione e di smarrimento dogmatico, accompagnata da un difficile rapporto con la gerarchia ecclesiastica: non soltanto l'antipapato aveva disorientato i credenti a riconoscere chi, fra papa e antipapa, fosse il vero pastore a cui dare obbedienza, ma il caos e la confusione del popolino si propagavano anche con la complicità del lassismo e della lussuria che imperava soprattutto nei Cardinali e nell'alto clero. I presbiteri si davano spesso agli agi e alla vita mondana, monasteri e conventi avevano abbandonato la loro consapevolezza religiosa di consacrazione per darsi ai piaceri e alla rilassatezza. Parecchi dei Vescovi, tutti intenti a carpire favori e benemerenzze da questo o da quel pontefice, trascuravano il loro compito di guide spirituali. Scrive P. Roberti: "Le dignità ecclesiastiche erano appannaggio dei nobili, le prebende e i canonicati un rifugio ai cadetti, piegatisi agli

4 Cfr. M. Pellegrini, *Il papato nel rinascimento*, il Mulino, Bologna 2010.

ordini senza vocazione, mentre molti monasteri, secondo la frase del tempo, si erano resi gli ospedali della nobiltà e della borghesia.”⁵.

La religiosità e il senso del sacro nell'età del XV secolo sono relegate solo al popolino, che mantiene soprattutto nelle classi rurali un pio e persistente sentire religioso, che comunque è assente presso le classi e i ceti elevati e in generale la testimonianza del Vangelo risulta essere un generale atto di eroismo. Come scrive qualche studioso dell'epoca “Nel XV secolo il numero dei Santi sfiora quasi il centinaio e la loro eroicità è elevatissima, basti ricordare S. Vincenzo Ferreri, S. Bernardino da Siena, S. Giovanni da Capistrano. Tuttavia il loro esempio e il loro stimolo non sono sufficienti a risvegliare il vero spirito religioso e a convertire quella tendenza culturale della negligenza sistematica della morale, che è ormai avulsa dalla pratica di vita. L'osservanza di precetti religiosi si riduce a puro atto esteriore, anche nelle confraternite a carattere religioso che in quel secolo erano molto diffuse e numerose. Le lotte contro ogni forma di autorità, concepita ormai come oppressione, la sete di accrescere il proprio prestigio e l'individualismo pervadono tutti i livelli della vita civile. I principati non sopportano più un'autorità superiore e muovono contro l'Impero.

Le città, i comuni, i feudi baronali vogliono liberarsi da ogni giogo e praticano la più efferata ferocia per raggiungere lo scopo. Chi ha mezzi maggiori prevarica il vicino per appropriarsi del suo ed accrescere il prestigio ed il potere personale.”⁶

Nel Meridione d'Italia e soprattutto in Calabria lo stato cangiante della situazione politica ed economica condizionava di gran lunga la religiosità del popolo che era oppresso e stanco dalle continue guerre fratricide e considerava la religione come asservita alle esigenze o alle voluttà della classe politica imperante. Il clero, non del tutto preparato a fronteggiare tale situazione, era considerato come una classe sociale altolocata ricca di possedimenti e di esenzioni, paragonabile a quella dei baroni che peraltro, a loro volta, si davano alle ricche elargizioni alle chiese e alle Curie.

Sin dalla seconda metà del '300 i baroni facevano la parte del leone sulla vita economica della regione; essi sfruttavano il popolo già gravato da tasse e tributi e opprimevano ulteriormente soprattutto i ceti più deboli.

Francesco di Paola uomo del suo tempo

Dal 1378 e per tutto il XV secolo si parla da più parti di necessità di *riforma* della Chiesa Cattolica, un concetto che però è destinato a restare relegato alle speranze e agli aneliti, senza sbocchi concreti di attuazione, anche perché interpretato nella forma pressochè ambivalente. Nel comune sentire religioso la riforma doveva essere la sconfitta definitiva della cupidigia e della mondanità nel clero, quindi il ritorno alla radicalità evangelica, alla spiritualità incarnata nell'umiltà e nella semplicità di vita. Per i monasteri e gli Ordini religiosi la riforma doveva consistere nel ritorno all'originalità della Regola e del carisma di fondazione, e non di rado veniva incoraggiata da vari

5 G. Roberti, *San Francesco di Paola...*, cit. pag. 13.

6 V. Morrone, *San Francesco di Paola, umiltà, penitenza e carità*, dal sito: http://www.paginecattoliche.it/SanFra_diPaola.htm, consultato il 06 - 03 - 2016

movimenti di stretta osservanza, come pure dalla presenza di isolati gruppi di eremiti o di famiglie monastiche cenobitiche. Tentativi poco fruttuosi furono fatti in tal senso da Pio II e da Alessandro VI, ma il vero programma di rinnovamento della Chiesa si tentò soprattutto con l'Assemblea di Tours nel 1493, che ebbe fra i protagonisti J. Standock. Questi realizzò un documento preparatorio che prevedeva l'itinerario di conversione personale, di rinnovamento spirituale singolare e collettivo accompagnato dall'ascesi e dalla penitenza. Per questo autorevole personaggio la riforma doveva consistere in un processo di conversione e di rinnovamento interiore che scaturisse in uno stile di vita semplice, umile e modesta e che ricalcasse il Vangelo delle origini.

Proprio Standock, ammiratore di San Francesco di Paola e del suo movimento, vedeva nel Paolano un esempio incoraggiante di riforma ecclesiale, soprattutto per le caratteristiche di umiltà, di penitenza e di carità operosa che Francesco manifestava e che trasmetteva ai suoi confratelli.⁷

L'esemplarità di vita del frate calabrese e l'ispirazione alla Regola del suo Ordine eremitico, come pure la qualità della penitenza e della buona disposizione d'animo e la povertà di vita erano criteri di ispirazione per la concretizzazione della riforma ecclesiale. Pur non partecipando attivamente ad alcun programma di riforma e pur non avendo parte alcuna nel dibattito teorico sul cambiamento dell'assetto della Chiesa, la famiglia di Francesco era fautrice di rinnovamento ecclesiale perché riproponeva il ritorno alle origini, alla genuinità del Vangelo, alla coerenza e alla trasparenza come pure alla radicalità evangelica. A detta di Galuzzi, San Francesco e il movimento eremitico da lui fondato e propagatosi in terra di Francia e oltre, contribuisce ad incoraggiare il processo riformistico della Chiesa in una società demoralizzante quanto ai costumi, in un lassismo imperversante nella vita ecclesiale e in un contesto di paura generale per le predicazioni apocalittiche che erano in uso alla fine del XV secolo. Le armi che adopera sono quelle della testimonianza del Cristo nella perseveranza nella vita penitenziale eremitica, che costituiva un monito incoraggiante alla riscoperta del primato di Dio e della necessità di conversione radicale e motivata. Definite da Giulio II "lume che illumina i penitenti nella Chiesa", le Regole dell'Ordine dei Minimi sono peraltro uno sprone e un orientamento a quanti, fra i cristiani, si propongono l'obiettivo della conversione e per ciò stesso la vera finalità della riforma.⁸

Il vissuto di Francesco, accompagnato dalla mitezza del suo comportamento e al fare buono, caritatevole e ben disposto scaturito dalla fede e dalla speranza in Dio che erano la risultante del suo itinerario personale di conversione, la sua capacità di estro, determinazione e coerenza nelle sue scelte da affinarsi al suo coraggio e alla sua tenacia nel perseguire ciò che è giusto e retto fanno di questo eremita calabrese oltre che l'uomo della riforma ecclesiale anche il vero soggetto che vive adeguatamente il proprio tempo, il Rinascimento, poiché di questo periodo di sviluppo umano e letterario egli coglie tutta la positività, scongiurandone gli eccessi e le devianze. Scrive ancora Galuzzi: "Francesco entra così a pieno diritto nella riforma della Chiesa, portando nel suo vivere

7 G. F. Morosini, *San Francesco di Paola: vita, spiritualità e opera*, Curia Generalizia, Roma 2006, pagg. 225 – 226; Id, *Il carisma penitenziale di S. Francesco di Paola e dell'Ordine dei Minimi. Storia e spiritualità*, Roma 2000, pagg. 50 e ss. L'autore disapprova severamente quanti, come il Renaudet, affermano che gli eremiti del Paolano non potevano contribuire molto alla riforma ecclesiale perché rozzi e illetterati.

8 A. Galuzzi, *Umanesimo, riforma e movimento eremitico di S. Francesco di Paola*, in *S. Francesco di Paola, Chiesa e società del suo tempo. Atti del convegno internazionale di studio, 20- 24 Maggio 1983*, pagg. 155 – 167.

evangelico il contrasto più forte con lo spirito dell'umanesimo, letteralmente fecondo ma orientato a vivere un mondo poco evangelico. Egli ha proposto, nel momento culturale più alto dello spirito umano, un genere di vita che sta fra il mondo medioevale e l'evo moderno. Del primo ha colto la saturazione del sacro e la profonda religiosità e del secondo ha appreso il rispetto e la grande conversione dell'uomo, soprattutto aiutandolo a tornare verso Dio.”⁹ Francesco certamente prende le distanze dalle devianze rinascimentali e dalla negatività proposta dall'Umanesimo e nella sua vita di fede e di speranza radicale in Dio si mostra sempre radicale e motivato. Ciononostante anche da questo punto di vista possiamo affermare che è un uomo radicato nella storia e partecipe del suo tempo (il Rinascimento) e ne tratteggia tutte le note in positivo. Se infatti Francesco si mostra deferente e ossequioso nei confronti del Divino, zelante e operativo nella devozione e nella religiosità e grande asceta, mistico e contemplativo del Signore a cui tutto deve e riconosce, mostra una consapevole partecipazione a quanto gli viene proposto dalla Rivelazione, si dispone ad un ascolto attento che esula dalla passività e dal fare acritico e succube e dimostra in parecchi casi anche creatività nell'estendere ad altri quanto apprende dal fascino delle “cose celesti.” Se da una parte riverisce il pontefice, crede nel ruolo del magistero ecclesiastico al quale presta somma obbedienza e riverenza dall'altra mostra di auspicare un serio progresso nella Chiesa e anche se per via indiretta sa disapprovare la mancata coerenza e la poca testimonianza evangelica della classe clericale. Essere sottomesso a Dio non gli impedisce di mettere a frutto le sue qualità personali, la creatività, l'ingegno e anzi proprio in ragione della necessità del primato di Dio che ha acquisito nella grotta egli vede la possibilità di un umano emancipato ma moderato, che dosa rettamente ragione e fede, buon senso e iniziativa senza lasciarsi calpestare dalla passiva religiosità inane e amorfa. La sua predisposizione alla preghiera, al silenzio, alla solitudine e alla meditazione non gli impedisce di esternare fantasia, zelo, operosità creativa e di mettere a frutto tutte le sue intuizioni e tutta la sua produttività, facendo in modo che la sua umanità si armonizzi con la riverenza nei confronti dell'Altissimo. E' consapevole di essere destinato alla “cose di lassù” e alla dimensione della gloria eterna a cui tutti siamo diretti, ma questa propensione per le cose ultime, seppure lo rende consapevole di essere pellegrino sulla terra non lo distoglie dal costruire il paradiso già nella vita di quaggiù, rendendosi protagonista della costruzione continua del Regno di Dio. Vive il presente proteso verso il futuro, facendo memoria del passato.

La sua devozione e il suo amore a Dio collimano con la libertà e l'emancipazione dell'uomo che in lui si riscontra e questo costituisce il vero Rinascimento di fondo. L'uomo si realizza e afferma se stesso proprio perché si riconosce sottomesso a Dio e suo collaboratore.

Anche in questa esternazione di quello che ritengo il “vero Rinascimento” di Francesco risiede a mio giudizio un aspetto importante della riforma della Chiesa, che non può non scaturire tuttavia da un personale itinerario di familiarità con il Dio della Rivelazione, da una fede coerente e radicata che scaturisce da una presa di posizione definita che è la conversione. Della quale è capace chi ama la preghiera, l'umiltà e la penitenza.

9 A. Galuzzi, *Umanesimo, riforma e movimento eremitico di S. Francesco di Paola...* cit. pag. 167

Eremita e guida saggia dei confratelli

Delineare profusamente le tappe, gli eventi e gli episodi della vita di San Francesco sarebbe molto bello, ma non possiamo permettercelo in questa sede, complice la ristrettezza dei tempi. Possiamo solo rammentare che è nato a Paola (Cs) il 27 Marzo 1416 da due genitori possessori di terre che dovevano averlo educato santamente e devotamente, anche in forza della loro devozione a San Francesco d'Assisi. All'età di 14 o 15 anni decise di menare vita solitaria per lo spazio di quattro anni rinchiuso in una grotta scavata egli stesso fra le montagne di Paola. Visse così la sua adolescenza in preghiera, raccoglimento, isolato silenzio e sfidando ogni sorta di sacrifici, immolazioni e mortificazioni, fin quando accolse i primi giovani religiosi che volevano condurre anch'essi vita solitaria insieme a lui. Si fondò quindi un primo romitorio al quale fece seguito il Convento di Paola e un po' alla volta, sempre fedele alla sua vocazione eremitica, Francesco cominciò a concedersi anche al popolo che da lui riceveva buoni consigli e orientamenti spirituali, oltre che grazie sovranaturali. Al Convento di Paola seguirono quelli di Paterno Calabro, Spezzano, Corigliano e altri ancora. Nel 1464 Francesco giunse a Milazzo dopo aver attraversato lo stretto di Messina a bordo del suo mantello, miracolo che lo renderà Patrono della Gente di Mare in Italia. Il re Francese Luigi XI lo chiamò alla corte di Francia per ottenere da lui il miracolo della guarigione dal male incurabile di apoplezia. Francesco, prima riluttante a dover lasciare la sua amata Calabria, accettò di partire all'età di 67 anni dietro pressione del papa Sisto IV, che lo minacciò di interdetto qualora si fosse ulteriormente rifiutato. Durante il suo viaggio farà tappa a Salerno, Napoli, Roma (incontrerà il papa Sisto IV), Lione e finalmente arriverà alla corte di Plessis Le Tours dove non realizzerà il miracolo di guarigione chiesto dal monarca. Lo convincerà infatti ad accettare serenamente il trapasso. San Francesco morirà a Plessis le Tour dopo 24 anni di permanenza in Francia, il 2 Aprile 1507 dopo aver assistito spiritualmente Carlo VIII e Luigi XIII.

Un Anonimo discepolo coevo a Francesco descrive nell'eremita paolano una fisionomia austera eppure molto imperiosa e determinata. Nonostante i continui digiuni e le penitenze si mostra molto rubicondo in viso e la sua corporatura è molto robusta e atticiata: è molto magro ma esteriormente sembra grasso e imponente. Porta sempre la barba e capelli lunghi, cioè non troppo lunghi né troppo corti, che non si fa mai tagliare. Digiuna ogni giorno e mangia molto poco, quanto basta per sostenersi; cammina a piedi nudi senza mai subire danno e non beve vino¹⁰ e ciò nonostante è abbastanza sereno e rubicondo, senza che il suo fisico risenta del rigore delle mortificazioni. Con queste brevi descrizioni il discepolo paragona Francesco a Sant'Antonio nel deserto ed effettivamente già il suo aspetto esteriore ricalca la fisionomia e l'attitudine dei vecchi eremiti d'Egitto. Parecchi lo paragonano anche a Giovanni Battista¹¹. Il teste 136 al Processo di Tour descrive un profilo di Francesco quasi simile al precedente quando egli si trovò a vivere in Francia: "Menò una vita santa e mortificata; sobrio nel cibo e nel bere, si limitava solo a poco pane e altrettanto vino, come anche nel condire le erbe con qualche goccia di olio. Qualche volta faceva uso di legumi, fave e piselli, conditi con le sue stesse mani. Tutti ammettevano che mangiava una sola volta al giorno, la sera.

¹⁰ Anonimo, *Vita di San Francesco di Paola*, a cura di P. Nicola Lusito om, Edizioni Santuario Basilica di San Francesco, Paola 1967, pag. 11. 18

¹¹ Così dice l'unico testimone al Processo di Amien

Poiché egli trascorreva la maggior parte del suo tempo chiuso nella sua celletta, non può chi deponere affermare di più circa la sua vita se non che, frequentemente, gli era dato di scorgere che gli si portava quel poco di pane e quel tantino di vino; gli addetti a tale servizio constatavano che aveva consumato poco o niente di quel desinare.”¹² Si ipotizza che non sempre Francesco abbia seguito la sola xerofagia, ma che talvolta abbia anche consumato del pesce, in ogni caso tutti le testimonianze sono concordi nell’affermare che il suo vitto sia stato sempre austero e mai costitutivo di alimenti di grasso. L’identità della scelta di Francesco ricalca le impronte dell’originale eremitismo dei Padri quali Antonio il Grande o Paolo di Tebe e infatti l’esperienza del deserto intrapresa dal Paolano rientra nella direzione di tutte quelle specificità di eremitaggio che si svilupparono nei periodi di poco anteriori al suo tempo e che rimontano a loro volta anche ai Padri del deserto. Proprio questo è l’accostamento che viene fatto molto spesso nell’analisi della vita e della spiritualità di San Francesco di Paola: “Egli imposta uno stile di vita per sé e per i suoi compagni eremiti che ricalca le forme di una sequela evangelica veramente radicale: preghiera, povertà, distacco dal mondo, lavoro manuale, vita austera e sobria. Sono le forme della vita austera e ascetica della Chiesa, risalenti allo stile dei Padri del deserto. Non per nulla, in seguito, Alessandro VI, approvando la terza redazione della Regola dell’Ordine dei Minimi, dirà che Francesco non è da considerarsi come primo padre e fondatore, quanto invece come fedele imitatore degli antichi padri e come diligente seguace e innovatore degli antichi ordinamenti di vita.”¹³ Questa comparazione fra lo stile di Francesco e quello dei Padri del deserto è universalmente condivisa da tutti coloro che si sono occupati della vita e della spiritualità del Paolano e del suo movimento. Caratteri di vita eremitica dei primi padri si riscontrano nel desiderio di estrema solitudine, nella dedizione alla preghiera e dalla generale descrizione del modo di vivere austero e mortificato, che Francesco osservava e di cui rendono testimonianza sia l’Anonimo che i vari testi dei Processi. Francesco non deriva l’impostazione della sua scelta dalla conoscenza diretta della vita e della spiritualità di alcuno di questi padri, ma ne ricalca le orme direttamente dal suo stesso vivere l’eremitismo del deserto: “Francesco, offrendosi modello, si richiamava all’eremitismo nella forma più classica, dove la contemplazione, le astinenze e il digiuno e il lavoro erano le coordinate di uno stile di vita praticato dalla Chiesa sin dal suo inizio. Non c’era alla base una conoscenza diretta dei testi dei Padri e neppure un modello recente di eremitismo greco – nei secoli passati diffuso in Calabria – ritengo che Francesco si sia unicamente rifatto agli eremiti incontrati durante il pellegrinaggio ad Assisi e poi alla sua attitudine alla vita solitaria congiunta alla preghiera.”¹⁴

Emerge che Francesco è amante della solitudine e del silenzio, della contemplazione e del raccoglimento e predilige la vita ritirata al trambusto inane della folla. Coltiva spesso la familiarità con Dio, attribuendo a Lui importanza al di sopra di tutte le altre cose, Gesù Cristo è per lui “il più grande e il più prezioso di tutti i doni” e di conseguenza la preghiera è la prerogativa portante della vita di Francesco. A Paola e a Paterno Calabro si avvale del raccoglimento favorito dalla grotta, ma anche quando non può usufruire dello speco trascorre lunghi periodi rinchiuso nella propria cella

12 Teste n. 136 Processo Tournonense. Si nota una piccola differenza: in Francia Francesco beve, anche se poco, il vino.

13 G. F. Morosini, *Il carisma penitenziale...* op. cit. pag. 22. Vengono citati qui anche A. Vauchez, *la santità nel Medioevo*, Milano 1989 e per l’approvazione della III Regola anche Afu, pag. 59.

14 Galuzzi, *San Francesco di Paola seguace dei Padri del deserto*, BUOM, XXXV (1989), pagg. 434 – 438, qui pag. 435.

conventuale. Ciò anche quando si trova a vivere la vita cenobitica e il rapporto con la gente.

Si tratta di un uomo convinto della sua vocazione eremitica, che ha compreso di dover dedicare sin da giovane prolungato tempo alla solitudine e al distacco dal mondo e di essere chiamato così a vivere una dimensione coraggiosa e eroica di assoluta mortificazione corporale nell'isolamento dalla società. Solo nell'ottica della rivelazione è possibile comprendere la razionalità della scelta eremitica poiché solo come risposta all'appello di Dio e alla sua chiamata si può intendere questa come progetto di vita. Diversamente rischia di essere interpretata come una sorta di misantropia o di masochismo gratuito e melense. Inoltre non trovano legittimazione la vita ritirata e la preghiera quando non vengano associate almeno in parte alla carità e all'accoglienza o quando almeno non abbiano l'intenzione fondamentale in tal senso.

Austero con se stesso e umano con gli altri. Così lo descrive l'Anonimo, che delinea nel nostro uomo l'affinità della totale dedizione a Dio e il grande amore per il prossimo.

Come Superiore della sua famiglia religiosa viene descritto dallo stesso Anonimo e da altri testimoni molto equilibrato nel dosare giustizia e misericordia, mostrandosi determinato, puntiglioso e allo stesso tempo paterno e caritatevole nel riprendere. Usa severità con i pertinaci nel male e con gli insubordinati per mantenerli nell'umiltà e nella regolare osservanza, ma è molto buono e conciliante con i diligenti e con coloro che si mostrano fedeli. Non infligge punizioni troppo severe, anche se sa rimproverare con fermezza e preferisce ricorrere alla dolcezza e agli argomenti persuasivi. Nel rimproverare i colpevoli recidivi e soggetti più ostinati nell'inadempienza, cosa rilevata soprattutto nella Regola del suo Ordine, Francesco suole ribadire che in tutti i casi si moderi l'impiego della *verga con la manna e l'olio con il vino* ossia la giustizia con la misericordia con la finalità di irrogare pene medicinali orientate al recupero del colpevole e alla presa di coscienza del male commesso e comunque sempre proporzionate alla gravità del caso. Anche quando le punizioni vengono inflitte, devono essere accompagnate da atti di benevolenza e di fiducia nei confronti del reo che è sempre oggetto di emendazione piuttosto che di punizione.

L'equazione della "verga con la manna e l'olio con il vino" è sempre stato il sistema più proporzionato di correzione da parte del Superiore di comunità e ancora adesso viene sempre preso in considerazione nell'impostazione di qualsiasi metodologia formativa all'interno delle strutture pedagoghe dell'Ordine dei Minimi.

Francesco: uomo del suo tempo

Nonostante la sua fedeltà assoluta alla vocazione originaria alla vita eremitica, Francesco è capace di buoni rapporti con la gente e anzi proprio il suo intenso raccoglimento prolungato lo porta ad essere affabile con tutti e attento alle varie questioni della gente. Sa essere informato intorno a quanto avviene nella sua patria, prende posizione di fronte a determinate sfide del contesto culturale e politico. Secondo un'allusiva espressione di P. Castigliane, infatti, già nell'ingresso nell'antro di Paola egli

si fa contestatore del suo tempo, poiché le rivoluzioni non avvengono nelle piazze, ma nello spirito personale dell'uomo.¹⁵ Nella vita solitaria Francesco porta con sé tutte le ansie e le difficoltà della società che riguarda il suo tempo e per esse consacra gli anni più belli della sua vita, anche se di fatto il suo intento è quello di venerare esclusivamente Dio e contemplare il suo Mistero.

Anche se apprezza innanzitutto l'isolamento e la preghiera, il nostro Francesco dimostra di essere partecipe delle vicende del suo tempo, pienamente radicato nel mondo in cui vive e di vedere con occhio critico ogni situazione, anche quella relativa alla società e alla politica, come pure lo stato di precarietà della Chiesa alla quale si sente di appartenere. Alternando successivamente la preghiera e la solitudine e il contatto con la gente, Francesco è ben lungi dall'essere neutrale intorno a quanto accade nella realtà che lo circonda e omette ogni deferenza e remissività quando si tratti di lottare per i principi e per gli ideali in cui crede, soprattutto perché essi scaturiscono dal Vangelo e dalla sua formazione personale secondo Dio. In ogni circostanza dimostra di saper dare una parola appropriata e di esternare una reazione di partecipazione.

Esterna molta affabilità con tutti, anche al di fuori della sua condotta con i frati del convento. Gli agiografi descrivono che chiunque lo incontri, anche per breve tempo, ne resta ammirato e affascinato e nessuno torna dalla sua compagnia senza aver ricevuto un segno di edificazione o di incoraggiamento, per la dolcezza e la pacatezza delle sue parole e per i suoi saggi consigli. Comunica con tutti e si interessa dei problemi della gente, anche se nei suoi discorsi ama gli argomenti seri e soprattutto i riferimenti a Dio e a Gesù Cristo. Ha a cuore soprattutto le necessità degli indigenti, degli oppressi e degli emarginati, per i quali non lesina le parole contro i potenti affinché migliorino la loro politica e cessino nel malgoverno. Ciò avviene soprattutto a Paterno Calabro, dove in conseguenza a certe lettere da lui fatte pervenire al monarca Ferrante d'Aragona, nelle quali riprova la politica oppressiva dei potenti, viene preso di mira da una legione di militari regi che vengono a catturarlo per condurlo a Napoli, dal re, sotto buona scorta. Eviterà l'arresto rendendosi miracolosamente invisibile ai soldati. In tante occasioni si mostra solerte nel promuovere la pace e la concordia, come avviene sempre a Paterno Calabro e a Spezzano, dove si prodiga per riconciliare i contadini e le famiglie in conflitto. In queste località calabresi si prodiga volentieri alle opere di carità per i bisognosi, adoperandosi anche con il dono divino dei miracoli per guarire tantissimi infermi. Opere di carità concreta Francesco ne farà sempre nel corso della sua vita, anche in ragione della sua contentezza nel prediligere lo stato di vita povero e dimesso che considera inane e pernicioso il superfluo. Si adopera spesso nel lavoro manuale confondendosi anche con gli operai che si danno alla fabbrica del Conventi di Paola, di Paterno e di Spezzano e con i contadini che si danno alla zappa e al rastrello. Con essi lavora alacramente sentendosi uno di loro, instaurando rapporti d'amicizia e adottando un linguaggio popolare appropriato, a volte anche scherzoso, sempre però corretto e mai esente dai riferimenti spirituali. Non parla mai male di nessuno e riprova anzi tutti coloro che hanno l'abitudine di "tagliare i panni addosso", cioè screditare gli altri con illazioni e insinuazioni.¹⁶ Aborrisce il pettegolezzo e la cattiveria ed esalta invece quanti elogiano gli altri per mezzo di giudizi positivi.

15 A. Castiglione, *San Francesco di Paola. Vita illustrata*, Paola 1986, pagg. 32 e ss.

16 Anonimo, cit. pag. 19.

Evita di contaminarsi con tutto ciò che si oppone anche minimamente a Dio, invitando altri a fare altrettanto e riprova con sollecitudine ogni cosa che possa nuocere ai fratelli; fugge la seduzione del mondo e la corruzione, come pure il compromesso e la falsità. Anzi, poiché il “denaro è vischio dell’anima” vieta ai Religiosi nella sua Regola di toccarne e lui stesso se ne tiene lontano soprattutto perché sa benissimo che esserne sedotti comporta cadere nelle lusinghe della corruzione e di conseguenza nel male e nella disonestà. Anche in forza di questa autodisciplina, Francesco si mostra sempre irreprensibile, onesto e per nulla attratto dalle seduzioni mondane e della venalità.

Così pure rifugge la vanagloria, l’ipocrisia e l’autoesaltazione e per questo compie ogni opera buona e virtuosa sempre di nascosto, per non cadere in superbia e non macchiarsi di presunzione. Vi sono delle volte in cui fugge dopo aver compiuto un miracolo, appunto per evitare di ricevere onori e benemerenze.¹⁷ Si tiene lontano dal vizio, dalla concupiscenza e coltiva tutte le ragioni per cui è necessario non lasciarsi abbindolare dai beni materiali. Ciò lo porta a rifiutare doni ed elargizioni da parte di potenti quando questi siano scaturiti da atti illeciti o disonesti o semplicemente quando dovevano essere destinati alle classi deboli, come nel caso del rifiuto categorico di uno scrigno di monete d’oro che il re Ferrante, alla corte di Napoli gli presenta in dono: in quella circostanza coglie una moneta dal mucchio, la spezza e sgorga da essa sangue umano. Commenta che quello è il sangue dei contadini gravati dagli oneri delle tasse e dai lavori forzati sottopagati. Rifiuta anche una squisita porzione di pesce fritto facendo tornare in vita ciascuno dei pesci ormai cotti a puntino: “Dite al vostro re (Ferrante d’Aragona) che come io ho dato la vita a questi esseri marini, occorre che sia restituita la vita ai numerosi prigionieri che languono nelle carceri del Regno.” Oppure come quando rifiuta un altro scrigno di monete offertogli dal re Luigi XI commentando che quel denaro deve essere dato a coloro a cui è stato estorto, cioè ai poveri e agli indigenti del Regno di Francia; o ancora come quando rifiuta una poderosa effigie in oro della Madonna portagli dallo stesso Luigi XI esprimendo che la sua devozione “non sta nell’oro, ma nella Vergine Santissima che è in Cielo”.

Vi è insomma una sorta di **umiltà** che scaturisce dalla convinzione di dovere ogni cosa a Dio e di conseguenza di non avere ragioni di vantare nulla che non abbiamo ricevuto in dono. L’umiltà che ottiene l’approvazione di Dio che è molto più conveniente del vano plauso degli uomini e che costruisce un animo capace di generosità.

Francesco sa valutare ogni scelta con molta ponderazione, soppesare i pro e i contro di ogni decisione personale o collettiva e raggiungere la soluzione di tutti i problemi con molta serenità e risolutezza guidato dal raziocinio oltre che dalla fede in Dio.

Temperamento pacifico e mite, che all’occorrenza sa usare determinatezza e concreta decisione, il nostro uomo mostra grande amabilità e calore umano, qualità che destina a tutti, senza distinzioni né discriminazioni. Insomma l’**imparzialità**. Non è tipico di Francesco infatti voler fare preferenza di persone ad eccezione dei poveri e dei sofferenti, poiché è solito interpretare nella presenza di ciascuno dei suoi interlocutori un fratello da riverire e al quale usare rispetto e riverenza. Anche parecchi degli agiografi come il Morosini sottolineano che Francesco, nella sua naturale riservatezza e

17 Anonimo, cit. pagg. 37 . 77.

semplicità, sa intrattenere franchi rapporti con tutti senza l'affiatamento verso particolari persone che potessero in qualsiasi modo recargli qualche vantaggio. Verso tutti, senza eccezione, ha sempre lo stesso messaggio: l'amore di Dio, la necessità di seguire solo Lui e di evitare il peccato e l'affezione al male. Amare Gesù Cristo e porsi alla sua sequela, riconoscendo in questi il Figlio di Dio nostro Salvatore è l'argomento principale delle sue conversazioni, nelle quali non ometteva mai la spiritualità e la l'esortazione a fare sempre il bene. Imparzialità e uguaglianza gli erano utili ad intervenire sulle liti fra contadini, concittadini o anche fra gli stessi confratelli con spirito di attenzione e di equità nel procacciare la soluzione dei problemi.

Per ciò stesso, personalmente intravedo che la prima caratteristica sociale di Francesco sia la trasparenza, l'imparzialità e la **sincerità** con la quale si adopera senza secondi fini con tutti e si guarda dal mostrarsi interessato nel trattare con gli altri. Essere schietti e non millantatori credo che sia la prima condizione dell'amicizia e la prima condizione per essere bene accettati agli altri e in questo Francesco doveva essere un uomo particolarmente speciale poiché non aveva motivo di adoperare menzogna o falsità nei confronti di alcuno e in questo credo esternasse per l'appunto la prima condizione di vita sociale: essere attendibile e degno di fiducia. La sincerità deriva, anche se non sempre per via diretta, dall'umiltà che è la prerogativa per cui serenamente si accetta di essere se stessi e di disporre di ciò che si possiede senza avere alcuna pretesa di presunzione o di arrivismo. L'umiltà conduce ad essere schietti e sinceri con se stessi per essere altrettanto franchi con gli altri.

Il sentimento di **giustizia**, associato all'uguaglianza e all'equità è poi il secondo aspetto di perfezione sociale che mi pare intravedere in questo uomo che non ama affatto il compromesso o la seduzione dei vantaggi mondani. La vera giustizia non può non considerare che la tutela dei diritti degli altri deve precedere anche il conseguimento dei nostri interessi. In nome della giustizia occorrerebbe anche essere pronti a rinunciare ad eventuali nostri vantaggi pur di difendere la causa dei deboli e dei perseguitati.

La sensibilità di Francesco nei confronti dei soggetti vessati e umiliati dalla burocrazia e dalle sopraffazioni del sistema, lo conducevano a non temere neppure i grandi uomini o le potenti autorità quando si trattasse di parlare o di agire in difesa degli oppressi. La giustizia equivale all'onestà coltivata a livello di disposizione interiore. Atteggiamenti come questi non di rado vengono interpretati folli e assurdi ai nostri giorni, quando anche la sola necessità di denaro può condurre facilmente alla corruzione e non è ormai raro che la stampa e la tv ci informino su episodi incresciosi di amministrazione illecita e disonesta. La giustizia può essere oggi anche un monopolio personale esercitato in ragione delle personali preferenze e non, come sarebbe necessario, considerando i diritti e i fabbisogni di tutti, specialmente dei poveri e degli indifesi.

La coerenza con i suoi doveri sia religiosi che civili inducono quest'uomo ligio e puntiglioso ad esercitare sempre il **buonsenso** e la rettitudine morale per cui non è necessario dover rispondere a una legiferazione scritta o a passivamente sottostare a un'autorità costituita per adempiere a quanto ci viene richiesto, poiché a spronare verso la responsabilità è sempre la coscienza e la consapevolezza di non dover vivere solamente per noi stessi ma per edificare la comunità a cui si appartiene. Le suddette

prerogative sarebbero però incomplete se tralasciassimo le ulteriori qualità personali di **generosità** e di altruismo che di volta in volta partorivano in Francesco il succitato concetto di giustizia. Il desiderio innato e costantemente coltivato di interessarsi dei problemi degli altri e di intervenire nelle altrui difficoltà e necessità salvaguardando prudenza e discrezione comporta in Francesco l'apertura sincera, franca e spontanea secondo i parametri di giustizia e di equità di cui sopra e favorisce anzi la garanzia che l'essere giusti non equivale semplicemente ad evitare di nuocere al prossimo, ma soprattutto ad essere verso il prossimo utili e ben disposti.

Insegnamenti e locuzioni

“A chi ama Dio tutto è possibile”. Questa espressione proferita tantissime volte dal Santo è oggi anche proverbiale, soprattutto perché rispecchia la profonda convinzione delle garanzie della fede e della vita nel Signore. Con essa non soltanto riaffermava il valore dell'onnipotenza divina ma esprimeva che in essa ci si poteva riconoscere tutti e di essa si poteva anche beneficiare per mezzo della fede sincera che scuote le montagne (Mc 11, 23). Proprio nel pronunciare questa affermazione egli prendeva i tizzoni di fuoco ardenti fra le mani senza ustionarsi e compiva altri miracoli. Non realizzava però interventi miracolosi né guarigioni in quanti non mostravano disposizione di cuore verso il Signore, poiché la stessa carenza di fede comportava che non fossero esauditi, e soleva affermare che *“Chi non ha fede, non può avere neppure grazia”*. Invitava alla penitenza e alla conversione a Dio soprattutto nello specifico del riconoscimento dei propri peccati, per esempio insistendo che si ricorresse al sacramento della riconciliazione, luogo di incontro con Cristo che impartisce il suo perdono e nel quale noi abbiamo l'opportunità di *“pulire la nostra casa, cioè la coscienza”* per essere buoni cristiani. La coscienza veniva infatti identificata (e di fatto è sempre stata) dal Santo *“la casa”* dell'uomo individuale, ossia il luogo delle private intenzioni e dei personali convincimenti; e appunto come una casa materiale va mantenuta in ordine, così anche la nostra casa intima non può non avere la nostra attenzione di pulizia e di decoro nella rimozione delle nostre colpe. Naturalmente è necessario che alla pulizia della nostra coscienza dai peccati corrisponda anche la volontà di non commettere altri mali in seguito, cosicché Francesco esortava anche alla pratica del bene: *“Fate sempre il bene.”* Invitava pertanto alla carità e alle opere di bene, che lui stesso praticava senza riserve e senza imporsi limiti anche elargendo a scopi di bontà e di amore parecchie delle elemosine che il convento riceveva dalle donazioni di terzi, poiché era legittimo che si dovesse andare incontro ai bisogni del prossimo meno abbiente.

E soprattutto imponeva che nel bene verso il prossimo si perseverasse, poiché *“invano si comincia il bene se lo si abbandona prima della morte e la corona di gloria viene data ai soli perseveranti.”* La familiarità con Cristo e l'unione con lui era argomento decisivo dalla sua predicazione e del suo insegnamento al punto che lo anteponeva a tante sue altre esortazioni e lezioni di vita: *“Se ci siamo incontrati e mi hai dimenticato, non hai perso nulla; ma se incontri Gesù Cristo e lo dimentichi, hai perso tutto.”*

Possiamo dare lettura direttamente di alcuni scritti del nostro Santo, sintetizzanti in una pagina molto allusiva:

“Il nostro Signore Gesù Cristo, che dà a tutti la giusta ricompensa, vi renda merito delle vostre fatiche. Guardatevi da ogni male, fuggite i pericoli, in qualunque luogo abbiate a recarvi o a dimorare. Noi, con tutti i nostri fratelli, benché siamo indegni, pregheremo sempre l'eterno Dio Padre e il Figlio suo Gesù Cristo e la gloriosa sua madre, la Vergine Maria, che vi aiutino sempre e vi guidino alla salvezza dell'anima e del corpo, e vi facciano progredire di bene in meglio fino alla fine. D'altra parte, fratelli, vi esorto e vi prego, quanto posso, di esser prudenti e diligenti circa la salvezza dell'anima vostra, pensando che la morte è sicura per tutti, che la vita è breve e altro non è che fumo che presto svanisce. Ricordatevi della passione del nostro Signore e Salvatore e pensate quanto infinito fu quell'ardore che discese dal cielo in terra per salvarci, che per noi soffrì tanti tormenti e subì la fame, il freddo, la sete, il caldo e ogni umana sofferenza, nulla rifiutando per amor nostro e dando esempio di perfetta pazienza e di perfetto amore. Siamo dunque tutti pazienti nelle nostre avversità e sopportiamole con amore, pensando che Gesù Cristo nostro Signore soffrì tanti affanni e tribolazioni per gli altri.

Deponete dunque ogni odio e ogni inimicizia, guardatevi diligentemente dalle parole più aspre e, se ne uscissero dalla vostra bocca, non vi rincresca trarne il rimedio dalla stessa bocca da cui vennero inferte quelle ferite. E così perdonatevi a vicenda e poi non pensate più all'ingiuria arrecatevi. Il ricordo della malvagità è infatti ingiuria, colmo di follia, custodia del peccato, odio della giustizia, freccia rugginosa, veleno dell'anima, dispersione della virtù, tarlo della mente, confusione dell'orazione, lacerazione delle preghiere fatte a Dio, abbandono della carità, chiodo infisso nelle nostre anime, peccato che non viene mai meno e morte quotidiana.

Amate la pace, perché è molto meglio di qualsiasi tesoro che i popoli possano avere. Sappiate certo che i nostri peccati muovono Dio all'ira. Per questo correggetevi e pentitevi dei vostri peccati passati, poiché Dio vi aspetta a braccia aperte. Ciò che nascondiamo al mondo, non si può nascondere a Dio: convertitevi sinceramente...”¹⁸

Poiché la lingua è uno strumento nobile e utilissimo che non di rado può condurre tuttavia al pericolo di imprudenza e di indiscrezione, Francesco coltivava con tutti il dominio nel parlare esortando a che si stesse attenti all'utilizzo della lingua affinché non si fosse lesivi con parole spropositate e offensive. Nella IV Regola approvata poi da Giulio II egli ammonisce i religiosi affinché “*evitino il troppo parlare, che non è mai esente da colpa*”. Il religioso, come pure qualsiasi persona di buon senso, è prudenzialmente tenuto ad evitare le parole futili e a considerare che il multiloquio può generare imprudenze, istintività con conseguenze dannose e a volte irrimediabili. Pertanto è sempre meglio ponderare le parole e valutare ogni argomento affinché si eviti scompiglio e dispersione con i nostri interlocutori.

In San Francesco di Paola moltissima gente ha potuto così riscontrare anche un maestro di vita e un referente di formazione umana e spirituale che non poteva non

¹⁸ Le lettere sono del 1486, riportate in A. Galuzzi, *Origini*, op. cit. pagg. 121 – 122. Il testo comunque è stato tratto dal sito http://www.vatican.va/spirit/documents/spirit_20010402_francesco-paola_it.html consultato il 07 – 03 – 2016.

suscitare l'attenzione di quanti lo osservavano e si ponevano all'ascolto dei suoi insegnamenti e di fatto l'attenzione che la sua comunicativa dolce, semplice e paterna era solita suscitare era cospicua ed elevata, abbracciando ogni sorta di popolo e di provenienza etnica e culturale. E' normalissimo che l'eco dei miracoli e dei prodigi straordinari attragga turbe di gente attorno alla persona che li opera e certamente anche nel caso di Francesco vi sarà stata moltissima gente interessata a lui soprattutto nella speranza di ottenere qualche segno o qualche guarigione; ciò nonostante è certissimo che la benevolenza del popolo nei confronti dell'eremita paolano sia stata motivata anche e soprattutto dalla sua profonda umanità, dalle virtù succitate e dalla trasparenza di una radicale fede nel Signore.

Penitenza

Il profilo sociale di San Francesco di Paola, che mostra tutta la sua prerogativa di attualità per i nostri tempi, non può non essere collocato, nella sua scaturigine, dall'intensa vita di fede, cioè di adesione al mistero della Rivelazione con cui Dio gratuitamente raggiunge l'uomo. L'accettazione dell'amore di Dio, il fascino della vita nel suo Cristo e della perseveranza secondo i Comandamenti e l'immedesimazione nelle Beatitudini evangeliche rendevano sempre più convinto il nostro frate penitente che la vera possibilità di rinnovamento del mondo e il contributo più adeguato che possiamo dare alla società risiede nell'esercizio stesso di questa prima virtù teologale: la fede. In ragione di essa è possibile impegnarsi con radicalità e vera consapevolezza nella coerenza e nella giustizia perché non si ha altro criterio se non il Dio che si ama e dal quale si viene amati singolarmente.

Abbiamo così individuato la definizione appropriata dal carisma di San Francesco, che apparterrà definitivamente alla famiglia religiosa di cui sarà Fondatore. Riscoprire il primato di Dio su tutto vuole dire convertirsi, optare per il ritorno radicale e convinto al Dio dell'amore e della salvezza; si tratta quindi del carisma dell'esclusività della *penitenza*. Nella stesura delle varie Regole dell'Ordine Francesco non adopererà immediatamente questo termine, ma lo indicherà solamente nella Seconda Regola. Dire che San Francesco sia stato instauratore in se stesso e nell'Ordine del carisma della penitenza è riduttivo, visto che in tal senso non avrebbe apportato molto di nuovo nella vita della Chiesa: penitenza e conversione sono urgenze di ogni cristiano in tutti i tempi e indipendentemente dallo stato di vita personale in cui si vive. Quello di Francesco fu invece il dono della *maggiore penitenza*, ossia di essere in se stesso un orientamento per quanti nella Chiesa intendono convertirsi e optare per Dio. Se così non fosse, il carisma insito nella sua figura e nella sua persona non avrebbe apportato nuovi contributi nella vita della chiesa al punto da trascinare al suo seguito moltissime persone. Scrive P. Galuzzi: "S. Francesco è visto come un vero uomo di Dio: ancora vivente, anche se carico di anni (aveva 86 anni), è presentato come colui che nel suo movimento penitenziale aiuta la chiesa a ritornare al Vangelo, sottolineando il ruolo della Vita Quaresimale, volutamente rimarcata per il suo stretto legame con la penitenza e la conversione evangelica... Il Fondatore non ha scritto alcun trattato sulla penitenza: è stato modello di vita penitente e austera, giudicata umanamente quasi impossibile, ma... egli è stato

‘faro e luce ai penitenti’, i Minimi oggi sono chiamati a riscattare con il loro esempio i fratelli ‘da quel certo lassismo morale che la società contemporanea offre con troppa facilità’ e a vivere la loro testimonianza con eroismo e coerenza... Il Paolano ha voluto offrire nella Regola un punto di riferimento per la ricerca della ‘maior paenitentia’: non è la regola esaustiva delle riforme penitenziali, ma orientativa e promotrice di sempre nuove vie, che il singolo e la comunità possono trovare nel vivere l’amore a Cristo penitente.”¹⁹ E tale è stata anche la definizione che Giulio II ha apportato nella bolla *Inter ceteros* del 28 Luglio 1506 che approvava definitivamente la Regola dei Minimi: “”tamquam lumen ad illuminationem poenitentium in Ecclesia militante. E la stessa Regola definitiva impone che “Coloro che per amore alla vita quaresimale e nell’intento di fare maggiore penitenza desiderano entrare in quest’ordine dei Minimi saranno accolti in qualità di Chierici, Laici o Oblati...””²⁰ Se la vita della chiesa suppone insomma la penitenza per ogni cristiano occorre che vi sia chi indirizzi i cristiani verso tale prospettiva, per far sì che si trovi un orientamento specialmente per quanti intendano percorrere un itinerario penitenziale in vista del Regno. Ed è molto conveniente che tale indirizzo lo si riscontri sotto l’esemplarità di persone che nella prassi e nel vissuto abbiano coltivato il medesimo carisma. Così Francesco, non essendo per niente edotto sul tema penitenza e non avendo elaborato alcuno scritto sulla tematica, si è mostrato egli medesimo elemento di attrazione verso quanti intendevano fare penitenza nella Chiesa, lasciando al suo Ordine il patrimonio dell’eredità quaresimale che è racchiuso in una Regola. Sicché per suo volere, i Minimi sono chiamati a realizzare tutto l’anno quello che nella chiesa di fatto si vive specificatamente in un solo periodo liturgico.

La penitenza è un itinerario che ha inizio con l’iniziativa di Dio che ci chiama alla comunione con sé e intende convertirci lui per primo attraverso un itinerario che comporta la presa di coscienza della precarietà di cui il peccato è apportatore. Nelle conversione si è consapevoli del proprio stato di autolesionismo e di nullità nella perseveranza nel male, riscoperta della validità di Dio da scegliersi come alternativa alle proposte del mondo. Intendendo per *mondo* l’affiatamento verso il male e finalmente opzione incondizionata per Colui che intende salvarci. In una parola potremmo dire che convertirsi vuol dire convincersi dell’amore di Dio. Si converte quindi chi si accorge dell’iniziativa primaria di Dio che tende ad attirarci alla comunione con sé; percepisce il proprio stato di peccaminosità reputandolo pernicioso per se stesso e per gli altri e comunque melense e banale. Il penitente riconosce la vanità e la sconclusionatezza di questo vivere nel peccato e ammette che solo Dio è l’alternativa più conveniente; di conseguenza muta radicalmente se stesso nella mentalità, nelle abitudini e nell’impostazione di vita; finalmente assume come conseguenza un comportamento che contrassegnerà la sua persona come uomo di amore nella concretezza delle opere buone che scaturiscono dalla sua avvenuta trasformazione.

Siffatto elemento di mutazione è determinante perché si possa coltivare la fede nel Signore, secondo la *metanoia* che comporta una svolta, o meglio un ritorno

19 A. Galuzzi, *San Francesco di Paola, prezioso esempio di penitenza*, BUOM, XXIX (1983) pagg. 84 - 88

20 ASV Reg Lat 1186, f. 1v cit. in A. Galuzzi, *Origini*, op. cit. pag. 111: “Se per Alessandro VI la precedente redazione era “lumen ad revelationem gentium”, per Giulio II la presente è “ad illuminationem poenitentium”, cioè le si riconosce il carattere penitenziale in essa particolarmente inculcato. Il passo della Regola è quello della IV Reg. 2.

all'origine che è Dio operata da una trasformazione radicale della persona²¹ voluta da Gesù nel "Convertitevi e credete al Vangelo".

Se non si è optati per una metamorfosi radicale di se stessi interamente nella piena radicalità del pensiero oltre che dei costumi, sarà impossibile che si possa approdare al credere e all'affidarsi, perché in effetti non ci si sarà convinti in pienezza della nuova vita in Dio e nel suo Figlio Gesù Cristo.L

La fede è la caratteristica determinante con cui noi possiamo rapportarci al divino per qualificare in Lui la nostra vita, ma come scrive Ratzinger essa può rischiare di trasformarsi in una mera ripetizione vacua di formule quando non sia la conseguenza di un movimento dell'intera esistenza umana e non si qualifichi come la svolta di tutto l'uomo che da quel momento in poi struttura stabilmente l'esistenza. Quindi la fede "ha il suo posto nell'atto di conversione, nella svolta dell'essere che passa dall'adorazione del visibile e del fattibile al fiducioso abbandono all'invisibile"²²

21 Cfr. F. Santoro, *Fondamenti biblici nella spiritualità dell'Ordine dei Minimi*, Grottaglie 1987, pag. 30, nota 4: "Convertirsi", 'metanoien' corrispondono all'ebraico sub, che ha vari significati. ' Cercare jahwè', 'umiliarsi davanti a lui', 'Ritornare', 'invertire il cammino', 'distogliersi da un cammino fin qui seguito'. Quindi "convertirsi" non è solo dispiacersi dei peccati, chiedere perdono e rinunciare ad essi, ma comporta anche un atteggiamento pratico: bisogna indirizzare la propria esistenza solo a Dio, vi è l'idea di una strada, un cammino, se il viaggio è stato condotto in un senso sbagliato, bisogna 'ritornare' indietro.

22 J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, Queriana, Brescia 2005, pag. 80